

Il Generale Michel: ***la Guardia muore, non si arrende***

Giacomo Aldrovandi



Indice

I.	Introduzione	3
II.	Liberté, Égalité	4
III.	Liberté, Égalité et Économie coloniale	6
IV.	Pretoriano dell'Impero	10
V.	Icaro	14
VI.	La Guardia muore, non si arrende!	19
VII.	Bibliografia e Immagini	29

I. Introduzione

Dopo il criminale (Vandamme) e il virtuoso (Desaix), oggi concludiamo la trilogia dei generali napoleonici attraverso la vita di un coraggioso.

Indubbiamente un coraggioso, che ha concluso la sua vita con un ruggito. Ma lasciando alla prosperità, con la sua morte, un enorme quesito mai risolto: cioè di chi fosse quell'ultimo valoroso ruggito.

Claude-Etienne Michel fu un soldato con una vita avventurosissima, con una scalata della gerarchia militare avvenuta senza dubbio per merito, ma con tanto sudore e sangue. Praticamente nulla di suo è rimasto alla prosperità, se non le sue gesta compiute nei vari sforzi bellici; d'altro canto, essendo morto in azione, non ha avuto la possibilità di redigere memorie. Ma in ogni caso, anche senza troppe informazioni sulla sua vita privata, la sua vita bellica ci fornisce abbastanza avventure da poterci affascinare per il loro susseguirsi rocambolesco e frenetico, visti i vari teatri in cui è stato, non senza stupirci della sua capacità di resilienza.

Nonostante la sua breve vita di quarantadue anni, Claude è stato spettatore e partecipe del cambiamento epocale della Rivoluzione e di innumerevoli battaglie tra le più gloriose dell'Impero. Ha addirittura partecipato ai destini opposti, uno di sottomissione l'altro di indipendenza, di due isole. Ed infine, è stato protagonista dell'ultimo respiro militare di Napoleone, non volendosi concedere di vedere ciò che sarebbe venuto dopo. Del resto, lui è stato un uomo della rivoluzione. Uno di quei tanti giovani le cui traiettorie di vita teoricamente erano già indirizzate nel sommerso dell'ignoto dell'ancien regime, data la loro estrazione sociale, ma che tramite questo sovverchiamento completo – dato dal nuovo regime dell'eguaglianza, e poi della meritocrazia napoleonica – ha saputo ricavarci un posto nei libri di storia tramite una vita più stupefacente, che invidiabile. Soprattutto, grazie a questo ruggito finale.

Ma per iniziare il nostro racconto, come di consuetudine in questa miniserie, iniziamo proprio da un episodio. Particolarmente crudo in questo caso:

Attraversando panni bianchi che filavano giù dai tronchi, ombreggiati in parte dalle palme, si dirigeva incupito e spersonalizzato. Oltrepassando, con l'odore di carne putrefatta, uomini che vomitavano materia nera biliosa simile ai fondi di caffè. Nausea, acuto mal di testa, forti dolori ai lombi e alle



articolazioni. La febbre gialla scoppiava costantemente in queste città all'arrivo di nuovi francesi dalla madrepatria, e tra questi, solo fra quelli che in precedenza non avevano sperimentato quel clima. Quindi, l'intera spedizione.

Sbucato dall'ombra dei veli al sole cocente, grande e sferico, con piccole nuvolette a sbuffo e il rumore dello scroscio delle onde, Claude-Etienne fece il duro compito che toccava a tutti: obbedire agli ordini.

Civettando con ventagli, e diffamando con orgoglio, coloni bianchi agghindati guardavano di buon gusto lo spettacolo offerto dal generale Rochambeau, con quello sguardo aquilino. Il quale con un leggero e delicato gesto della mano, dava l'ordine grave e sgradevole di far sbranare vive due persone, nere e indigene del luogo, in pasto a cani affamati per il solo piacere dell'orrore.

II. Liberté, Égalité



Claude-Etienne Michel nasce a Pontrioux, un paesino in Bretagna nella punta nord-occidentale della Francia, leggermente nell'entroterra sull'Atlantico, il 3 ottobre 1772. Figlio di un medico chirurgo, e dunque preclusogli l'accesso al grado di ufficiale nell'esercito, non essendo di sangue nobile; con l'arrivo della Rivoluzione che aveva tagliato queste vetuste gerarchie e anacronistiche discriminazioni – producendo la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789), nel cui Primo Articolo recitava: *“Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune”* – le porte della carriera da militare gli si aprivano. Tanto più, che proprio per questa sua natura universalistica e priva di riferimenti culturali o geografici, la Rivoluzione fu fatta per espandersi e diffondere il vento della libertà e dell'uguaglianza nel mondo. Dunque servivano uomini, tanti uomini. Attraverso questo nuovo strumento della leva, ripreso dalla tradizione paternalista romana del contadino che, al momento della necessità contro il nemico, lasciava l'aratro e andava a prendere l'elmo e lo scudo impolverato per difendere il suolo della patria. Tipico della Repubblica Romana antica (509 a.C. – 27 a.C.) ripreso dalla neo-Repubblica francese (1792-1804), e usato come strumento di espansione della rivoluzione.

A causa della dichiarazione di guerra, della sanguinosa repressione delle rivolte in Vandea, del destrutturamento dell'esercito regio borbonico con la fuga degli aristocratici, le prospettive di carriera e di ricambio erano fulminee. Claude si arruolò nel 6° battaglione della Giura come volontario soldato semplice il 15 ottobre 1791, e il 6 ottobre del '92, dopo meno di un anno, era già diventato capitano, indi ufficiale.

L'inverno del 1792 lo passò sui campi della Renania. Ma con l'anno nuovo, il 30 marzo, fu catturato da soldati prussiani rimanendo in prigionia per ben due anni. Il 21 giugno 1795, riuscì a tornare in Francia attraverso uno scambio di prigionieri, e ben presto fu posto in prima linea tornando a scalare i ranghi nel fronte principale in Germania contro l'Impero Asburgico. Nel mentre, il generale Bonaparte faceva la sua cavalcata nelle pianure italiane, divenendo il vero braccio minaccioso dell'offensiva francese (quello secondario a sud). Trasformandosi in quello più pericoloso per Vienna, e chiudendo la guerra con l'armistizio di Leoben (17 aprile 1797) e arrivando a Semmering, a soli 95 Chilometri dalla capitale di Francesco II d'Asburgo-Lorena, Imperatore del Sacro Romano Impero.

Il 3 luglio del 1798, quando nello stesso momento Napoleone e Desaix assaltavano le mura di Alessandria d'Egitto, Michel si imbarcò sulla fregata La Furie insieme a circa altri 1.000 soldati francesi. Al comando del generale Humbert, avevano una missione, per mettere in ginocchio l'Inghilterra, parallela a quella nelle sabbie del deserto del corso vincitore dell'Italia.

Sbarcarono a Kilcummin nella contea di Mayo, il 22 agosto, nel nord-ovest dell'Irlanda. Quando l'ennesima disperata insurrezione per l'indipendenza dell'isola era già scoppiata apertamente da fine maggio. In cui ogni vittoria britannica sugli insorti irlandesi era stata segnata dal massacro su larga scala di ribelli e civili. Insieme a 5.000 ribelli locali, le truppe francesi ebbero qualche successo iniziale, permettendo così la creazione della "*Repubblica di Connacht*" sotto la presidenza di John Moore. Questo diede inizio ad alcuni moti di supporto nelle contee limitrofe. Ma quella flebile repubblica piena di speranze, dalla sua dichiarazione al suo collasso, durò solo dodici giorni. Le truppe francesi che si arresero e furono catturate, tra cui Michel che fu scovato il 27 settembre, dopo un breve periodo di prigionia furono rimpatriate in Francia in cambio di prigionieri di guerra. Ma lasciati indietro, centinaia di ribelli irlandesi che aveva lottato strenuamente per mesi - 35 battaglie in 141 giorni - furono giustiziati con una repressione feroce. A New Ross e Enniscorthy i ribelli furono bruciati vivi. Questa ultima strenua resistenza, fu l'ultimo atto prima della sottomissione che l'isola fece nel 1800 con l'Union Act, che costituiva il Regno Unito, ponendo l'Irlanda in uno stato di coercizione che durò per generazioni fino al 1921. Quasi esattamente 123 anni dopo che Michel, soldato straniero, aveva lasciato l'isola dopo aver combattuto affianco dei ribelli per la loro liberà (4 dicembre 1798 - 6 dicembre 1921).



III. Liberté, Égalité et Économie coloniale



Meno di un anno dopo, il 18 Brumaio dell'anno VIII della Rivoluzione (9 novembre 1799), con un colpo di mano temerario e quasi mandando tutto a carte quarantotto, Napoleone, fuggito dall'Egitto e divenuto la spada di un intrigo, prendeva il potere in Francia con un colpo di Stato.

Più attraverso le vittorie sul campo, sullo stile cesariano della tarda repubblica romana, il nuovo Primo console trovava la sua legittimazione al comando del paese; piuttosto che sulla legalità che stava dietro alla sua venuta al potere. Potremmo dire, in termini Hobbesiani, che il consolato napoleonico una volta messo in moto il suo esercizio, si dimentica della sua origine essendo esterna ai suoi meccanismi di funzionamento legali.

Ad ogni modo, regolare o irregolare che sia l'acquisizione del potere in quella nuova forma politica che era il Consolato, il Primo console Bonaparte prometteva una cosa chiara: risistemare la Francia che dalla sua partenza per l'Egitto (19 maggio 1798) era andata al tracollo, difendendo così le conquiste della Rivoluzione.

Per prima cosa, il nuovo governo doveva avere un potere esecutivo nettamente più centralizzato, al fine di essere più efficiente. Quindi, vennero aboliti i cinque direttori con i due consigli, quello dei 500 e quello degli anziani, con bicameralità per le leggi, e venne reso il tutto più diretto e snello: tre uomini con a capo Bonaparte, un generale con il potere esecutivo, e un senato unico per il potere legislativo. Successivamente, sul fronte interno, appacificò l'entroterra della Francia in rivolta filo-realista con la amnistia ai vandeani (27 dicembre 1799); poi, creò una nuova Banca di Francia (18 gennaio 1800) per ristabilire fiducia nel sistema economico; e infine, sul fronte esterno, con una campagna paragonabile al "veni vidi vici" cesareo (9 maggio 1800 – 14 giugno 1800) Napoleone, ma decisamente più grazie all'aiuto di Desaix, vinse a Marengo ponendo la pace con l'Austria.

Con la venuta dell'anno nuovo, stabilizzata la situazione, la mente di Napoleone poté dunque iniziare a viaggiare su più ampi orizzonti.

La Francia borbonica aveva un enorme impero coloniale fatto da un insieme di territori e isole che costituiscono tutt'ora il sistema Francia, cioè i *Territoires d'outre-mer*. Con la venuta della Rivoluzione e il totale soverchiamento dell'ordine politico con il suo relativo caos, questo sistema aveva iniziato a sfaldarsi. In particolare, la colonia più fruttuosa del sistema Francia, nel miasma giacobino, era sfuggita dal controllo di Parigi:

Santo Domingo, l'attuale Haiti, all'epoca era una vera e propria colonia di sfruttamento intensivo, tanto dei prodotti, quanto delle persone. Il 90% della popolazione era composta da schiavi neri importati dall'Africa (40.000 bianchi dell'isola possedevano 500.000 schiavi), la febbre gialla uccideva la metà dei nuovi

schiavi sull'isola nel primo anno di permanenza, e se ci aggiungiamo le quotidiane punizioni corporali, il tasso demografico degli schiavi era addirittura in negativo (ne muoiono più di quelli che arrivano). Le poche donne schiave potevano essere liberamente violentate dai proprietari terrieri bianchi. Il fenomeno era così diffuso che sull'isola era presente un gruppo etnico – i mulatti – generato dagli stupri dei latifondisti europei (proprio tra questi c'è il futuro padre del romanziere Alexandre Dumas).

Ma tutta questa macchina infernale di sfruttamento aveva fatto sì che, alla fine del Settecento, Santo Domingo fosse l'asset territoriale più proficuo dello stato francese: nel 1789 produceva il 60% del caffè consumato nel mondo e il 40% dello zucchero. Dunque, mentre si aggirava per il palazzo delle Tuileries nella



mente del Primo console Bonaparte, che aveva il compito di rimettere in piedi la Francia, l'isola caraibica risultava indiscutibilmente essenziale. Inoltre, quest'ultima poteva essere un'ottima testa di ponte per riprendere la colonizzazione dell'America del nord, nella quale rimanevano enormi possedimenti borbonici nella valle del Mississippi, divenendo così una minaccia per l'acerrimo nemico, padrone dei mari, Inghilterra.

Ma a bloccare questo piano titanico di Napoleone vi era la situazione a Santo Domingo: con lo scoppio della rivoluzione e la diffusione delle idee illuministe, nel 1791 si registrò una grossa rivolta di ex schiavi liberi ma senza i pieni diritti. Queste proteste agirono da catalizzatore aizzando l'intera popolazione nera. Nel febbraio 1794, sotto la pressione della rivolta, il governo rivoluzionario decretò l'abolizione della schiavitù in tutto l'impero coloniale francese. A quel punto, i diritti di cittadinanza furono estesi a tutti, gettando le basi per la prima democrazia multirazziale del Nuovo Mondo. Ma negli anni successivi la situazione dell'isola fu straordinariamente caotica – le fazioni entrano in lotta su chi avrebbe avuto il predominio, e poi avvenne l'invasione militare dell'isola da parte di Inghilterra e Spagna. La rivoluzione haitiana, per la libertà e i diritti, termina nel 1798 con il formale controllo francese del territorio, l'abolizione della schiavitù in tutte le colonie e il trasferimento del potere nelle mani di Toussaint Louverture, uno schiavo liberato, leader durante le rivolte, difensore dell'isola dagli anglo-spagnoli e forte promotore delle istanze abolizioniste. Louverture applicò negli anni successivi una politica independentista, ma non si fermò qui, attaccò l'altra metà dell'isola, sotto il dominio spagnolo, e si proclamò governatore a vita, intraprendendo una politica indipendente da Parigi e stipulando trattati con l'Inghilterra. Tutto ciò, rischiava di minare quel progetto americano nella mente del Primo console Bonaparte.

Così, alla fine del 1801, organizzò un'enorme spedizione il cui comando venne riservato al generale Leclerc – cognato di Napoleone e marito di Paolina Bonaparte – con il compito di rovesciare il governo e prendere controllo dell'isola. La spedizione era composta da una flotta di 35 navi di linea, 26 fregate, 22.000

soldati e 20.000 marinai. Tra questi uomini selezionati per l'impresa c'era anche Michel, che all'epoca dei fatti era un capo di battaglione di ventinove anni che aveva combattuto nell'esercito gallo-batavo, rompendosi il braccio destro con un colpo di pistola nella battaglia di Egmont op Lee, il 2 ottobre 1799, e ricevendo un colpo al braccio sinistro a Norimberga, il 18 dicembre 1800.

Salparono dai porti franco-olandesi nel dicembre 1801, sotto il comando dell'ammiraglio Villaret de Joyeuse. Arrivarono a Santo Domingo solo alla fine del gennaio 1802. In quei primi mesi, Leclerc organizzò lo sbarco in diverse vie marittime dell'isola alla fine di avere delle salde teste di ponte per un attracco più grande. Louverture, di fronte all'immensa spedizione arrivata a soverchiarlo, è costretto a ritirarsi nelle aree montagnose all'interno dell'isola, ma non seguito dalla popolazione, capitolò nel maggio dello stesso anno. A questo punto, la situazione nell'isola tropicale sembrerebbe che si fosse risolta velocemente. Ma con l'arrivo dell'estate, una spaventosa ondata di febbre gialla colpì il contingente militare francese. La situazione in breve tempo diventò epidemica: si ipotizza che su 35.000 uomini che raggiunsero l'isola durante la campagna, 21.000 morirono a causa della malattia. La spedizione venne decimata a ritmi impressionanti, le città principali erano trasformate in lazzaretti, i forti e i punti di presidio erano semivuoti e le navi non avevano abbastanza personale per muoverle. Insomma, l'atmosfera sull'isola era pestilenziale.

In parallelo a questo compagno invisibile che uccide gli invasori, i ribelli neri ripresero la spinta di combattività per cacciare a mare i francesi. E come nel caso della spedizione in Egitto, questo mix tra l'insofferenza e l'incapacità di schiacciare il nemico, che rimane un problema fuori dalle regole convenzionali della guerra; aggiunto a condizioni di vita durissime con una costante paura di morire per agguati o pestilenze, e un'insofferenza nei confronti dei propri comandanti che non sono capaci di tirarli fuori da quella situazione, porta ad un incremento enorme delle violenze. La situazione sfugge di mano al contingente militare, che si concede ad atrocità sempre maggiori contro la popolazione locale: stupri, saccheggi, fucilazioni sommarie e barbarie divennero all'ordine del giorno. Leclerc, che vedeva la sua spedizione e carriera scivolargli via dalle mani, diede inizio a una politica di terrore scrivendo a Napoleone che occorreva sterminare tutti i neri sull'isola al di sopra dei 12 anni se si voleva riconquistarla. I generali francesi ordinano che i prigionieri venissero bruciati vivi, annegati con sacchi appesi al collo, crocifissi o rinchiusi nelle stive delle navi e poi asfissati dai fumi dello zolfo.



Ma in tutto questo sangue, Haiti aveva dimostrato che i *“giacobini neri”* erano pronti a morire per la loro libertà ed erano in grado di battersi con successo contro le truppe europee, essendo sostanzialmente immuni agli effetti della febbre gialla. Lo stesso Leclerc morì a novembre del 1802 a causa della febbre gialla, lasciando la vedova Bonaparte poter diventare la Paolina Borghese che noi conosciamo ritratta dal Canova a Roma. Il successore di Leclerc, il generale Rochambeau portò avanti questa politica atroce, che però risulterà solo un'inutile carneficina: sull'isola, con la fuoriuscita della notizia della possibilità della reintroduzione della schiavitù, la popolazione

divenne più combattiva che mai nelle sue azioni di guerriglia; mentre allargò dell'isola, con la rottura della pace di Amiens (1802), la marina francese dovette impedire un blocco navale inglese che li tagliasse fuori dal resto del mondo lasciandoli alla febbre gialla.

Alla fine, all'inizio del 1803 la situazione era definitivamente compromessa e i francesi si ritirano lasciando l'isola per sempre. Sul terreno vennero lasciati circa 32.000 morti francesi, circa il 10% degli effettivi totali della marina francese morirono in questa campagna, e più di 80.000 haitiani morirono per le cause più violente. Tra coloro che rientrano dalla spedizione c'è proprio Michel, del quale, anche se non ci è rimasto nulla di scritto, è impossibile pensare che non abbia preso parte ad uno di questi sporchi ordini repressivi nei confronti della popolazione, macchiandosi le mani di sangue innocente.

Ad ogni modo, questa fu la fine del sogno nelle Americhe di Napoleone e l'inizio degli Stati Uniti come potenza. Quella parte dell'isola sottratta al controllo francese, prese il nome indigeno di Haiti e divenne indipendente il 1° gennaio del 1804, divenendo il primo caso di successo nella storia dell'uomo di una rivoluzione portata a termine da una popolazione di schiavi. Parallelamente Benjamin Franklin, divenuto presidente, acquistò da parte della Francia il territorio della Luisiana, aprendo così le porte al giovane stato di Washington alla frontiera del West, base dell'enorme sviluppo che ebbe nel corso del secolo il paese. Perciò, Michel, anche in questo caso, è stato complice di un evento crudo che ha cambiato il corso della Storia. Da un lato, chiudendo Napoleone nel continente, punto della sua sconfitta; dall'altro, mettendo il seme dell'egemonia globale odierna degli Stati Uniti.



Bonaparte in uniforme da Primo console

IV. Pretoriano dell'Impero



Dopo aver stabilizzato e ancorato saldamente la sua figura a quella del potere in Francia, e quindi dopo aver trasformato il caos in organismo, la mente di Bonaparte dopo cinque anni di governo consolare poté viaggiare verso orizzonti oltre ogni confine. Nella sua testa, dopo essere miracolosamente scampato ad un attentato, era arrivato il momento di superare il suo predecessore Giulio Cesare dove lui non era arrivato, fermandosi alla carica di console a vita. Così, il 18 maggio 1804 il Senato francese approvò un senatoconsulto che concedeva a Napoleone il titolo di "*Imperatore dei Francesi*". Svolta la procedura legale, era necessaria la vera legittimazione del suo potere imperiale: lui era un uomo del popolo venuto dal basso, un generale acclamato dai propri legionari, e dunque la sua investitura non può che avvenire per consenso popolare. Il 6 novembre 1804, Bonaparte mise in piedi la forma di consultazione popolare più famosa e usata per tutto quel secolo, cioè il Plebiscito, chiedendo direttamente ai francesi se volessero o no lui come Imperatore. La realtà è che *l'appel au peuple* fu un modo per servirsi del massa come apparente fonte di potere. Il risultato era già ben deciso a priori, ma questo credè ciò che si può definire una "dittatura democratica", una legittimazione del potere in termini Weberiani puramente carismatica, quindi breve ma intensissima e viscerale, come sarà il suo Impero. Il 2 dicembre a Notre Dame, affiancato dalla nuova establishment frutto dal basso della rivoluzione, ora aristocratizzata per entrare nel nuovo quadro istituzionale, Bonaparte, l'italiano corso naturalizzato francese, il Gatto dagli Stivali come lo soprannominavano le donne, l'uomo che undici anni prima era un capo di battaglione qualsiasi, ora, si autoincoronava Imperatore Napoleone I.

Ma come la corona sfiorò le sue tempie, da quel momento, ogni sua attenzione non fu più rivolta al benessere e all'approvazione del suo popolo, bensì fu rivolta all'immortalità della Storia. Iniziò così il volo dell'aquila alla conquista dell'Europa. Il 26 maggio del 1805, nel Duomo di Milano, ponendosi sulla testa la Corona ferrea (che si dice sia appartenuta a Costantino e sia fatta con un chiodo della croce di Cristo) diveniva anche Re d'Italia in quanto suo conquistatore. Subito dopo, avvenne la consacrazione europea del suo Impero, in quanto le altre case regnanti videro con disgusto e orrore questo parvenu che usurpava il trono di uno degli stati più antichi d'Europa, e che per diritto divino e di sangue apparteneva ai Borbone. Gli Asburgo iniziarono a mobilitare l'esercito aureo, e in parallelo quello Russo iniziò a muoversi per raggiungerlo. Ma Napoleone serbava nelle sue fila tutte le innovazioni della rivoluzione, svincolate da quelle impalcature rigide dell'Ancien Regime, e il parvenu cresciuto sui campi di battaglia sconfisse contemporaneamente i due imperatori delle case regnanti più antiche d'Europa.

Michel, ritornato da Santo Domingo, venne promosso maggiore e incorporato nel 40° di linea. Con la preparazione dell'ascesa imperiale del Primo console. Mentre la Rivoluzione aveva abolito tutti gli Ordini e le decorazioni dell'Ancien Regime, il Primo console desiderava riunire intorno a sé una nuova élite che rappresentasse tutte le attività della nazione. Rompendo con la tradizione degli ordini aristocratici, Napoleone creò la Legion d'Onore, un ordine aperto a tutti, non solo agli ufficiali, che divenne il simbolo della gloria sotto le sue armi.

Tra i selezionati per l'affiliazione al nuovo Imperatore, il 4 Germinale



dell'anno XII (25 marzo 1804), Claude-Etienne veniva nominato membro dell'ordine, quasi sicuramente ricevendo la stella a cinque raggi doppi smaltati di bianco, direttamente dalle mani di Napoleone nella primissima consegna della Legion d'Onore agli ufficiali meritevoli, svolta, in un'enorme coreografia, il 14 luglio 1804 nella cappella degli Invalidi. Ed è da questo momento che la vita Michel,

come quella di milioni di altre persone, si lega alla epopea napoleonica. Proprio la battaglia dei tre imperatori, la battaglia di Austerlitz (ampiamente spiegata nell'articolo sul Generale Vandamme), gli valse per il suo ardore il grado di colonello e l'ammissione, come maggiore, nel 1° reggimento dei granatieri a piedi della Vecchia Guardia il 1° maggio 1806.

Ogni regnate ha sempre avuto un corpo di soldati di scorta, ma nessuno a parte i pretoriani romani, sono stati così famosi come la scorta personale, che nel suo apice contava 50.000 uomini, un intero esercito, della Vecchia Guardia di Napoleone. Questi corpi d'élite erano composti dai fanti più coraggiosi e con più esperienza dell'esercito. Alcuni veterani avevano servito in oltre venti campagne.

Per diventare un granatiere, una recluta doveva aver servito nell'esercito per almeno dieci anni, aver ricevuto una citazione per il coraggio, essere istruita, ed essere alta almeno 178 cm. In particolare, Michel entrò a far parte del *1er Regiment de Grenadiers-à-Pied de la Garde Imperiale* che era il più antico e venerato reggimento dell'esercito francese, mostrando lo straordinario valore guerriero che Claude aveva. Caratterizzati dal loro alto cappello di pelle d'orso, decorato con una placca d'oro incisa, un pennacchio rosso e cordoni bianchi, i reggimenti della Vecchia Guardia accompagnarono l'Imperatore nelle sue campagne alla conquista dell'Europa: nel 1805 cadde Vienna con Austerlitz, nel 1806 cadde Berlino, con una guerra lampo che in un giorno distrugge il mito prussiano di Federico II, e più teneramente Napoli con una spedizione.



In parallelo alla promozione, Michel sposò il 27 marzo 1806 Marguerite Maret, figlia di Jean-Philibert Maret consigliere di Stato e prefetto della Loira.

Ma dopo aver sconfitto l'esercito asburgico ad Austerlitz e quello prussiano a Jena e Auerstedt (14 ottobre 1806), per vincere la Quarta coalizione anti-francese per Napoleone era necessario annientare l'esercito russo di Alessandro I. Così, dopo aver passato i mesi invernali in un'altra capitale, Varsavia, con il popolo polacco che lo accolse come liberatore, con l'anno nuovo si avventurò nelle gelide pianure della Pomerania per intercettare i russi in una battaglia campale che sancisse la sua vittoria. Ma ciò a cui andò incontro fu *«una vittoria... che ha il sapore amaro di una sconfitta»* come scrisse di suo pugno in una lettera redatta la sera stessa della battaglia alla sua amante polacca Maria Walewska.

Con i resti politici e militari del regno di Prussia chiusi nella capitale orientale, cioè Königsberg (attuale Kaliningrad), e con l'esercito russo che avanzava, Napoleone provò il colpo di mano cercando di tagliare fuori il contingente russo che avanza solo dal resto delle forze zariste. La Grande Armée, perciò, iniziò ad avanzare nel pieno del gelo polacco, le condizioni erano durissime. Il comandante russo, Bennigsen, venuto a sapere dell'avanzata francese ripiegò iniziando un inseguimento nella neve. Ma nel pomeriggio dell'8 febbraio del 1807, l'avanguardia francese si scontrò con le forze russe ad Eylau dove avevano deciso di dare battaglia. Conquistato in giornata il villaggio che dà il nome allo scontro, con il calare del sole la temperatura scese sotto lo zero divenendo estrema. Un osservatore commentò così la scena al bivacco: *«senza un grammo di pane, senza un sorso d'acqua, senza poter asciugare i vestiti, cadono per stanchezza e stanchezza ... Il fuoco e il fumo dei bivacchi hanno reso i loro volti gialli, emaciati, irriconoscibili, hanno gli occhi rossi, le loro divise sono sporche e fumose»*. L'indomani, 110.000 uomini andarono a collidere l'uno contro l'altro in una orgia di violenza sotto la neve che cadeva. Il momento più critico, venne quando Napoleone fece un passo falso: volenteroso di chiudere la partita, diede l'ordine al maresciallo Augerau di muovere il suo corpo di armata centrale contro il nemico. A causa della scarsa visibilità, le due divisioni di Augerau vennero falciate dai 400 cannoni russi sbagliando strada. Questo creò un enorme buco nello schieramento francese che doveva essere richiuso, ma ciò necessitava di tempo per farlo. Napoleone aveva rischiato troppo, a nord e a sud, a vari chilometri di distanza c'erano i corpi dei rispettivi marescialli Ney e Davout, ma al momento non si vedevano. Ci fu un momento della battaglia, in cui i soldati russi a causa di quell'azzardo, fecero irruzione nel cimitero della città, dove si trovavano Napoleone e tutto il suo seguito. Diversi morti del suo entourage giacevano già ai suoi piedi. Tuttavia, l'Imperatore capì che ora solo la sua compostezza poteva aiutare i soldati a resistere. Così, alle dodici, Napoleone si girò verso il maresciallo



Murat e gli disse *«Ci lascerai divorare da quella gente?»*. L'intrepido comandante di cavalleria allora cavalcò alla testa di ottanta squadroni, più di 5.000 cavalieri, e un muro di carne e metallo si andò a schiantare contro l'esercito russo spaccandolo in due. In parallelo, anche la Guardia imperiale ricevette l'ordine di avanzare verso il cimitero per fermare l'attacco russo e stabilizzare il fronte.

Era la prima volta che Napoleone si vedeva costretto ad utilizzarla. Michel a quel punto entrò in azione, arringò le fila, sguainò la spada e, visto che i fucili a pietra

focia non potevano sparare a causa della neve, avanzò ordinando un attacco alla baionetta. Il combattimento fu atroce: file di uomini si infilzavano vicendevolmente con le baionette, ufficiali tagliavano con spadoni e sciabole arti dei nemici, mentre corpi putrefatti saltavano in celo con le esplosioni delle palle di cannone. Alla fine, la carica di Murat aveva salvato le posizioni francesi e l'arrivo in massa del corpo di Davout portò allo sfaldamento dell'ala sinistra russa. Tutto ciò che mancava, era un'ultima avanzata che mandasse in rotta i russi. Ma con l'arrivo, verso le quindici, di contingenti prussiani, i giochi si riaprirono e la gogna continuava. Alla fine, verso sera, l'arrivo da nord del corpo di Ney, portò nella notte al ritiro delle forze russe... un'amara vittoria, sicuramente non decisiva, al costo di 25.000 uomini.

La campagna trovò la sua fine poco dopo, nella battaglia di Friedland (14 giugno 1807), ma la intrepida avanzata nel cimitero valse a Michel la promozione a colonnello maggiore del 1° reggimento granatieri, il 16 febbraio 1807, poco dopo la battaglia. Divenendo così il comandante del reggimento, nonché, comandante dei 3.000 soldati più esperti d'Europa.

Dopo le vittorie di Jena e Auerstedt (14 ottobre 1806), Eylau (8-9 febbraio 1807) e Friedland (14 giugno 1807), la parte orientale dell'Impero venne stabilizzata e riorganizzata con la pace di Tilsit (luglio 1807), in cui Napoleone e lo Zar Alessandro I si spartirono le sfere di influenza. Poteva bastare questo?

Nella primavera del 1808 i suoi occhi puntarono dunque verso occidente, puntarono a salvaguardare il sistema continentale che aveva creato dalle infiltrazioni inglesi. Vedendo la totale incompetenza dei regnati Borbone di Spagna, Napoleone senza troppe remore li detronizzò ponendo al loro posto il fratello Giuseppe. Questo gioco ai pedoni nella scacchiera, in un paese visceralmente legato alla religione cattolica, non poté che portare ad una sommossa popolare che vedeva in Napoleone l'anticristo. Con la sconfitta di Bailén da parte del generale Dupont (16-19 luglio 1808), la prima seria sconfitta dell'Impero dalla sua nascita, e la fuga di Giuseppe da Madrid, Napoleone decise che doveva intervenire personalmente. Così, il 2 di novembre Michel al comando dei 3.000 'pretoriani' della Vecchia Guardia entrò in Spagna al seguito dell'Imperatore. Qui si distinse a tal punto nella battaglia di Burgos (10 novembre 1808), penetrando nel terreno boscoso e sbaragliando in breve tempo i difensori spagnoli, che il 16 dello stesso mese l'Imperatore gli conferì la croce di ufficiale della Legion d'Onore e il titolo di barone dell'Impero. Un'ulteriore prova del valore militare di Claude.

Richiamato nell'armata tedesca nel 1809, fu testimone delle battaglie di Eckmühl (19-23 aprile 1809), di Aspern-Essling (21-22 maggio) e infine di Wagram (5-6 luglio 1809), seguendo l'Imperatore nella campagna contro gli Asburgo che porterà alla seconda occupazione di Vienna. A questo punto, siamo arrivati all'apogeo dell'epopea napoleonica, al pieno sole del mezzogiorno, alto e verticale nel cielo, da questo punto in poi, la parabola divenne solo discendente.

V. Icaro



Nominato generale di brigata il 24 giugno 1811, Michel un anno dopo seguì l'Imperatore nella disastrosa campagna di Russia (23 giugno - 14 dicembre 1812), anche in questo caso, sopravvivendo ad una delle più impervie campagne dell'odissea napoleonica. Con la morte e la cattura di 500.000 soldati provenienti da tutta Europa, la rotta in Russia annientò completamente la capacità di mantenimento del proprio Impero e della propria reputazione di invincibilità. Se ci aggiungiamo anche la fuga precipitosa da Vilna perché a Parigi era avvenuto un colpo di stato da parte del generale Malet, è chiaro che la stella di Napoleone non brillava più come prima e stava iniziando ad oscurarsi tra le nubi.

Ma l'Imperatore dei francesi e Re d'Italia si dava tutt'altro che per spacciato. Ricreò un esercito fatto o di ragazzini inesperti o di veterani in congedo richiamati, in una Francia a cui pesavano sempre di più tutte queste vite prese per i sogni di gloria di un unico uomo. Anche in questo caso, dopo un breve soggiorno in Francia, Michel rispose alla chiamata del suo condottiero e lo seguì nella campagna di Germania (1813), tanto più che, ora più che mai, gli servivano i suoi pretoriani esperti della Vecchia Guardia, in mancanza di un esercito con esperienza. Quella campagna fu durissima e dopo qualche iniziale vittoria, il peso della sesta coalizione diventava insostenibile. Se un anno prima l'intera Europa marciava con Napoleone su Mosca, ora l'intera Europa marcia contro di lui su Parigi. In questo periodo, come avviene normalmente quando le cose vanno male, si tende a lasciare la barca che affonda, e quindi iniziarono le defezioni, le scuse e i tradimenti da parte dei suoi marescialli, generali e ufficiali. Ma per il guerrigliero Michel, che evidentemente ha un attaccamento affettivo nei confronti dell'Imperatore, questa campagna è un'occasione per mettersi in mostra, visto l'utilizzo più frequente che ebbe la Vecchia Guardia data la scarsità di personale. Non a caso i riconoscimenti non tardarono ad arrivare: decorato il 6 aprile con la croce di Commendatore della Legion d'Onore, ricevette poi il 16 agosto l'Ordine della Corona Ferrea comandando i fucilieri e veliti italiani, e infine il 20 novembre fu nominato generale di divisione.

Purtroppo, però, le sorti della campagna vennero decise nella battaglia delle Nazioni (16-19 ottobre 1813), a Lipsia in Sassonia. In quattro giorni di durissimi e feroci combattimenti, gli eserciti coalizzati di Russia, Prussia, Austria, Svezia, Inghilterra e Germania sancivano una durissima sconfitta campale contro il Dio della guerra, culminata con l'intrappolamento di 30.000 soldati dalla parte sbagliata del fiume Elster. Dovuto ad un inesperto caporale che, lasciato solo, accese prematuramente le cariche alla vista dei Russi, che fecero saltare il ponte.

«Dio Onnipotente ci ha concesso una clamorosa vittoria, dopo una battaglia di quattro giorni sotto le mura di Lipsia, su questo famoso Napoleone...» con queste parole

commentò l'esito della battaglia lo Zar Alessandro I in una lettera al principe Golitzyn.

Lipsia fu una sconfitta decisiva, che sancì l'inizio del Risorgimento tedesco, dato dall'abolizione della Confederazione del Reno e della perdita della cosiddetta 'terza Germania' da parte dell'Impero napoleonico. Sancì anche per il secolo successivo la fine di ogni speranza per una Polonia indipendente e autonoma, con la morte del maresciallo Poniatowski, nipote dell'ultimo re di Polonia, annegato nelle acque gelide dopo l'esplosione del ponte nel tentativo di attraversare il fiume. Lipsia, fu la più grande battaglia mai combattuta sul suolo Europeo prima di Verdun, e lasciò sul posto 92.000 tra morti e feriti, oltre a 30.000 prigionieri.

Dopo questa devastante sconfitta, Napoleone non poté fare altro che ritirarsi, inseguito dal nemico, fino al confine francese, raggiungendo il 5 novembre Magonza. A questo punto, nel 1814, non si trattava più di conquistare, ma di difendere il sacro suolo della patria. Michel in questo caso avrebbe mostrato il più valoroso coraggio, mentre Napoleone avrebbe dimostrato che Marte è ancora il signore della guerra.

Ritiratisi dietro la riva del Reno (confine naturale tra Francia e mondo germanico) si prepararono all'invasione. Nel mentre, l'intero impero si sgretolava: la Danimarca entra nella coalizione, il Belgio venne abbandonato, Murat Re di Napoli tradì il suo Imperatore e insieme all'Austria invase il Regno d'Italia, Papa Pio VII venne liberato tornando a Roma e Ferdinando VII di Borbone a Madrid.

In gennaio, due enormi eserciti entrano in massa nel territorio francese, 77.000 soldati dell'armata di von Blücher e 220.000 soldati dell'armata di Schwarzenberg. Il 25 gennaio Napoleone vide per l'ultima volta nella sua vita il suo amato figlio, prima di partire per il fronte con un'armata di appena 70.000 uomini.

Con un'inferiorità di forze schiaccianti, però, Napoleone per la prima volta dopo quindici anni, comandava un esercito così piccolo da poter tornare ad esercitare un comando diretto in battaglia. L'Empereur, posto per la prima volta davanti alla possibilità concreta della sconfitta, che forse aveva voluto non vedere negli anni precedenti, tira fuori il meglio di sé, mostra tutta la sua esperienza militare accumulata negli anni e riprende una vitalità simile a quella della prima campagna d'Italia del 1796. Addirittura, torna ad armeggiare ai cannoni come fece a Lodi, dove si guadagnò il soprannome immortale di 'petit caporal', costruendo la sua leggenda. Diciotto anni dopo, quell'uomo che all'epoca era un magro e scavato generale dai pantaloni bucati senza nulla da perdere, ora è un quarantenne in carne vellutato con una corona sopra la testa da difendere, che però ha la medesima energia e sfrontatezza nell'attaccare anche nemici più numerosi di lui, e lo stesso spirito irrequieto da svolgere il compito di un semplice caporale al cannone.

Le due armate entrano nella regione dello Champagne seguendo le due direttrici fluviali della Marna e della Senna per raggiungere Parigi. Dunque, Napoleone le va ad intercettare. A Brienne, dove si trovò egli stesso in pericolo fu costretto a sguainare la spada, quando si ricordò che l'albero sotto cui si trovava era proprio quello «*Sotto il quale leggevo il Tasso a dodici anni*». Un sublime incontro romantico, nella sua vecchia accademia militare, con il principio dei suoi sogni fantastici di gloria. Ma non può perdere tempo. Iniziò a muoversi tra le due armate colpendo velocemente un distaccamento alla volta, tutte le volte in

inferiorità numerica, ma accumulando in appena sei giorni (10-15 febbraio 1814) quattro vittorie contro un esercito il doppio del suo. Infliggendo 30.000 perdite alla coalizione, contro le sue 3.700.

Il Marte pacificatore del Canova è ancora il signore della guerra, e il crepuscolo dell'astro tramontante rinnova i bagliori del crepuscolo mattutino.

In una di queste battaglie, l'11 di febbraio a Montmirail, i 18.000 uomini e 90 cannoni del generale russo Osten-Sacken si videro tagliata la strada dagli a malapena 12.000 uomini e 36 cannoni dell'Imperatore, che li tennero impegnati tutta la mattinata.

Ma nel primo pomeriggio, con l'arrivo del contingente del maresciallo Mortier di 20.000 uomini, di cui Napoleone aspettava impazientemente l'arrivo, i francesi passarono all'attacco. In questo caso, la Vecchia Guardia venne buttata senza remore nella prima linea del combattimento con il compito di sfondare il fianco di Sacken. E così fece. Michel, galoppando tra le file, mentre incitava ad entrare nella mischia



della foschia dei moschetti la sua 2° divisione della Vecchia Guardia, ricevette un colpo di pistola al braccio destro che glielo fracasso. Nonostante la ferita, rimase sul campo a comandare i suoi uomini contribuendo significativamente alla vittoria della giornata. La battaglia si concluse a notte inoltrata con il ritiro definitivo di Sacken, il quale lasciò sul campo perdite ammontanti a 4.000 uomini, mentre i francesi ne persero la metà. Dopo la battaglia, Michel fu autorizzato dall'Imperatore a farsi curare a Parigi, e il 23 marzo venne eletto Conte dell'Impero.

Ma per quanto le capacità belliche di Napoleone potessero essere imbattibili, un esercito così grande, che contava 405.000 uomini, se non poteva passare da una parte perché la via era sbarrata da Bonaparte, come l'acqua, penetra nella superficie della Champagne permeandola uniformemente. Ad un certo punto, a Arcis-sur-Aube (20-21 marzo 1814) nel culmine della battaglia, quando vide avvicinarsi una nuvola di polvere e la cavalleria iniziò a fuggire, Napoleone gli urlò «*O dragoni! Indietro! Voi fuggite mentre io son fermo?*». Sguainata la spada, si lanciò contro il nemico seguito solo dal suo Stato Maggiore e dalla guardia del corpo.

Era la prima volta dai tempi di Lonato (3-4 agosto 1796) che diresse un attacco di cavalleria. Il suo cavallo gli venne abbattuto, si rialzò e ne prese un altro continuando la carica e scacciando 6.000 cosacchi. «È evidente che l'Imperatore quel giorno ha cercato la morte» commenta Berthier. Parallelamente, a Bordeaux gli inglesi vengono accolti dal sindaco issando la bandiera dei Borbone.



Alle 2 del mattino del 30 marzo, ancora in convalescenza, Michel si svegliò bruscamente con dei tamburi che riecheggiavano suonando il generale. Sceso per strada con ancora il buio della notte, la scena che gli si presentò fu caotica e confusionaria: soldati che indossavano una varietà di uniformi variopinte ed eterogenea correvano da tutte le parti. Grandi convogli di carrozze con mobilio e



quadri cercavano di farsi strada nella folla. Un gruppo di cittadini e paesani a gran voce chiedeva moschetti ad un ufficiale baffuto che gesticolava indicando una direzione, mentre soldati con torce portavano via argenteria dalle case. Ragazzini pallidi, con l'uniforme della Guardia Nazionale e i moschetti in mano, osservavano spaesati la situazione, e dappertutto, appesi a monumenti e balconi, sottufficiali gridavano «*Alle*

armi! Alle armi!».

Mentre Napoleone si era insediato nelle retrovie per tagliare le vie di comunicazione alla coalizione, in modo da fermare la loro avanzata, le due armate non lo avevano seguito, ma continuarono a marciare sulla capitale. Alle porte di Parigi erano arrivati i barbari.

A questo rumore di guerra, il valoroso generale della Guardia dimenticò la sua ferita e riapparve al comando. Situato in una ridotta poco prima di La Villette, circondato da cannoni da 24 libbre, il maresciallo Mortier, comandante della Guardia Imperiale a Parigi, disse al suo staff: «*Non abbiamo abbastanza truppe per resistere a lungo a questi grandi eserciti; ma oggi, più che mai, stiamo lottando per il nostro onore*».

Michel, si fece affidare il comando di una divisione di 4.000 uomini formata dalle riserve, di cui un migliaio, provenienti dalle città dei Dipartimenti dell'Ovest, erano stati armati solo quella mattina stessa. Si sarebbero affidati al patriottismo piuttosto che all'abilità tattica per sconfiggere l'odiato nemico. E andava bene lo stesso.

Così, all'imbrunire, ancora convalescente e con il braccio tenuto da una benda al collo, Michel si pose alla testa dei suoi soldati, davanti alle mura della capitale, mantenendo i ponti sul canale dell'Ourcq. L'aria tremava di un boato enorme e le case tremavano. Proiettili sibilanti che terminavano con rombi sonori si inarcavano sopra le truppe e gli edifici. Soldati combattevano in piccoli gruppi difendendo le strade, giardini ed edifici. Mentre i pezzi di artiglieria della Guardia collocati a La Villette sparavano continuamente. Ma Michel, non solo difese i ponti, ma fu anche capace della presa del villaggio di Pantin (che si estende al di là del canale) che era difeso da una divisione dell'esercito del generale Wittgenstein. Cadde solo quando venne ulteriormente ferito per un colpo di moschetto ai reni. Tuttavia, i suoi sforzi avevano fermato la marcia del nemico per la giornata.

Ma la sconfitta era inevitabile. La sera stessa, il maresciallo Marmont si accordò con gli alleati per la resa di Parigi, mentre all'Hôtel des Invalides il maresciallo Sérurier bruciava 1400 stendardi nemici accumulati nelle battaglie nel corso degli anni. L'Impero crollava. Nello stesso momento, a Napoleone gli

bastò camminare ancora per duecento passi e a quel punto vedeva la Senna, la sua amata Parigi, ma cosa vi scorse?

Scintillavano nella notte i fuochi del nemico, le cui sentinelle sull'altra riva bivaccavano e cantavano, mentre al di qua l'Imperatore si teneva nell'oscurità, celato in una carrozza con pochi servitori. Non aveva fatto in tempo ad arrivare, allora fece dietro fronte, e si recò a Fontainebleau.

Il 31 di marzo, Michel dalle finestre di un appartamento parigino vide sfilare per le strade le truppe alleate e i tre monarchi della coalizione in mezzo ad una folla festante. Non solo l'Impero, ma la Francia era caduta.

Nel mentre, Napoleone continuava a programmare e a non ammettere: *«Qui ho 25 mila uomini, dall'Italia posso farne venire rapidamente 18, Souchet ne ha 15, Soult 40; mi batterò. Il mio compito è segnato»*. Probabilmente le riserve del soldato sovrastano la razionalità dell'uomo di Stato: l'abdicazione a favore del figlio gli balenava in testa da tempo, ma è la sconfitta che non riesce a deglutire, tanto più che non l'ha ancora ricevuta. 50.000 uomini devoti e determinati continuano a rimanere al suo seguito – un esercito di fatto – ma la capitale è caduta. Ma con la notizia della consegna del corpo di Marmont agli alleati, sua ultima speranza, e posto di fronte all'evidenza dai suoi marescialli esclama: *«Nessuno a fegato e coraggio! Io sono vinto, non dalla fortuna, ma dalla ingratitudine dei miei fratelli d'armi. È una vergogna. Ora tutto è finito»*.



Alla fine, la piuma scrive le parole 'Napoleon' sull'abdicazione incondizionata.

Il 4 maggio, vestendo l'abito verde dei cacciatori della Guardia Imperiale, con le spalline da colonnello, e con la croce della legione d'Onore attaccata alla bottoniera, Napoleone pose piede sull'Isola d'Elba. La sua piccola gabbia d'orata, in cui fare un esilio da pensionato.



VI. La Guardia muore, non si arrende!



Napoleone, sull'isola toscana, «la (cui) dolcezza dei costumi dei suoi abitanti e la bontà del clima» lo avevano indotto a preferirla a Corfù, poteva, sì, godersi un congedo dolce e leggiadro. Ma il suo dialogo costante con i grandi della Storia, la sua tensione verso un destino titanico, e il suo orizzonte di grandezza sconfinato gli avrebbero mai potuto permettere di vivere una vita comune come quella di un qualsiasi altro uomo? Se ci sommiamo la notizia della morte di Giuseppina, le indiscrezioni su un suo possibile trasferimento forzato a Sant'Elena, le voci dalla Francia sulla crescente insoddisfazione nei confronti di Luigi XVIII, e soprattutto, una mancata sconfitta campale per il Dio della guerra, tutto ciò lo spinse verso il suo destino da Prometeo.

Il 26 febbraio 1815 salpa dall'Elba a bordo de *L'Inconstant* e sbarca il 1° di marzo in Francia. Le divisioni del neo-esercito borbonico defezionano raggiungendo Napoleone incarnazione della rivoluzione, come fecero le legioni di veterani della Gallia aggregandosi ad Ottaviano che incarnava il sogno di Cesare.

Alle parole «*Chi vuole sparare al suo imperatore è libero di farlo*», i soldati che dovevano fucilarlo gli si gettarono ai piedi gridando «*Vive l'Emperor! Vive l'Emperor!*». E così, fece un paese di 30 milioni di abitanti che si inchinò al suo condottiero, coronato il 20 marzo con l'entrata trionfale a Parigi. Se vi erano dubbi su una mancata legittimazione di sovranità popolare con il plebiscito farsa del 1804, questi ultimi vengono completamente smentiti in quel 1815. L'uomo che un anno prima origliava dalla carrozza che lo portava all'Elba «*Ammazzatelo, quell'assassino! Tiranno!*», ora viene trasportato sulle spalle delle persone per le Tuileries investito del potere più sincero e viscerale che ogni altro sovrano europeo esistente aveva in quel momento.



Napoleone Bonaparte riconquista un intero paese senza sparare nemmeno un colpo.

Michel, come molti suoi compagni, era stato inquadrato nella Guardia Reale del nuovo esercito di Luigi XVIII, anche attraverso premi come la nomina a cavaliere di Saint-Louis il 20 agosto. Ma con l'arrivo dell'aquila che rientrò a casa dall'Elba, Claude accorse a votare nuovamente i suoi servigi all'uomo che ne aveva fatto la fortuna e la gloria. Immediatamente, venne rimesso al comando di una

divisione della Vecchia Guardia, perché il vento che tirava dall'estero odorava di polvere da sparo.

Napoleone una volta tornato aveva perso ogni ambizione sull'Europa e sulla conquista, ciò che voleva era solo il trono di Francia, l'acclamazione del suo popolo e una dinastia per la sua famiglia. Come Ottaviano Augusto dichiarò la pace. Ma dallo champagne e i balli, il congresso di Vienna era piombato nella frenesia all'arrivo della notizia del ritorno del parvenu. Ben presto si ricompattarono e «*Le Potenze dichiarano che Napoleone Bonaparte è posto al di fuori di tutti i rapporti civili e sociali e che, quale nemico e turbatore della pace del mondo, viene abbandonato alla vendetta pubblica*». In altri termini, si creava la settima delle coalizioni (25 marzo 1815), questa volta non contro la Francia, ma contro la persona di Napoleone. Tutto il peso dell'Europa ricadeva nelle sue sole spalle, eppure, la nazione e il suo esercito, i suoi 'figli' come li chiamò a Fontainebleau un anno prima, erano pronti a sostenerlo.

All'inizio di aprile i regni Unito e di Prussia, insieme agli imperi Austriaco e Zarista, iniziarono a raccogliere e mobilitare le proprie armate in vista dell'imminente campagna. Per evitare una nuova invasione del suolo patrio e prima che le forze alleate fossero troppo numerose da poterle affrontare assieme, Napoleone fece la prima mossa, come sempre aveva fatto. Il piano per la campagna era lo stesso usato all'inizio della campagna d'Italia del 1796 che gli donò la gloria: entrare di sorpresa in Belgio alla massima velocità per incunearsi tra l'esercito Prussiano di Blücher e quello Belgio-britannico di Lord Wellington. Il primo dei due che si sarebbe incontrato sulla strada, dargli battaglia e distruggerlo, per poi rivolgersi verso l'altro e annientare anch'esso. La chiave del successo del piano, come contro l'esercito Sabauda e Asburgico nell'Italia del '96, era quella di evitare che le due armate si unissero, perché le loro forze sommate sarebbero state troppo grandi da battere.

I primi movimenti di truppe da parte dei francesi ebbero inizio il 6 giugno quando il IV Corpo di Gérard lasciò Metz alla volta di Philippeville. Due giorni dopo Michel con la Vecchia Guardia, sempre sotto il comando del maresciallo Mortier, partì da Parigi dirigendosi su Avesnes, dove vi giunsero il 13 giugno e furono raggiunti la mattina stessa dall'Imperatore che era partito da Parigi alle prime ore del 12.

Napoleone entrò a Charleroi a mezzogiorno del 15, dove ricevette un'entusiastica accoglienza da parte delle truppe che attraversavano l'abitato vedendolo. L'imperatore, che assistette al passaggio dei soldati seduto fuori da un locale situato alla periferia della città, circondato dal suo Stato maggiore piumato, diede qualche segno di esaurimento fisico. Il peso dell'Europa e di una potenziale sconfitta che gli avrebbe fatto perdere tutto, iniziava a consumare seriamente il fisico in carne dell'Imperatore quarantacinquenne.



Il giorno dopo, l'esercito francese agganciò quello prussiano di Blücher a Ligny. Dall'alto del mulino di Naveau, Napoleone dalle 15 ingaggiò battaglia ordinando al generale Vandamme di sferrare un assalto contro il villaggio di Saint-Armand, mentre inviava più a nord Ney ad intercettare gli inglesi nell'incrocio cruciale di Quadre Bras. Dopo ore di sanguinosi combattimenti senza quartiere e animati da un odio feroce, alle 19.40, mentre iniziava a piovere intensamente e il

fumo delle esplosioni copriva il campo di battaglia, la Vecchia Guardia entrò in azione sbaragliando rapidamente le linee nemiche esauste e mandandoli in rotta. Al calare del sole, circa 24.000 corpi giacevano senza vita nella pianura belga di Ligny. Sicuramente fu una vittoria, ma non fu decisiva, visto che all'attivo rimanevano ancora 64.000 uomini a Blücher, nonostante i 23.000 tra morti, feriti, prigionieri e dispersi.

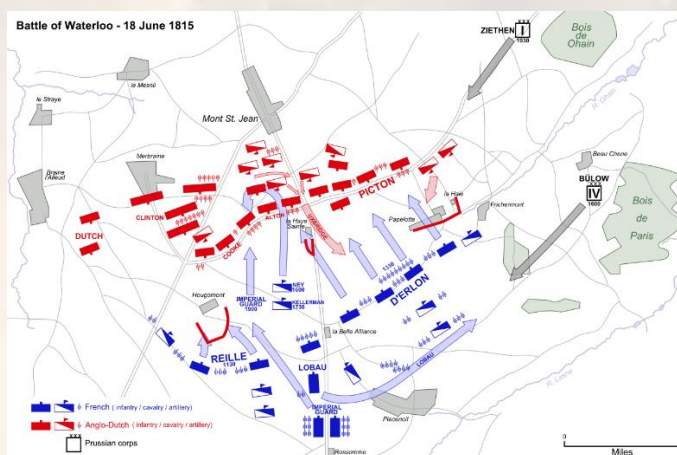
Il piano di azione, dopo la battaglia del giorno precedente – con l'esercito prussiano che si ritirava per riprendersi, ma che rimaneva una minaccia pericolosa, e quello inglese di Wellington che scendeva da Bruxelles per sbarrargli la strada – è riassunto in alcune brevi frasi dettate il 16 giugno da Napoleone a Ney, comandante dell'ala sinistra: *«Ho adottato il seguente principio generale – dividere l'esercito in due ali e una riserva. La Guardia formerà la riserva e io la farò entrare in azione a sostegno dell'una o dell'altra ala nel momento che le circostanze mi indicheranno più opportuno. Inoltre, a seconda dell'andamento dei combattimenti, ritirerò truppe da una delle ali per rafforzare la riserva»*. D'altro canto, le tre divisioni della Guardia avevano contribuito alla vittoria di Ligny, ma non al punto da logorarsi, e coi loro 13.000 moschetti e 72 cannoni concentravano in sé una forza d'urto e una potenza di fuoco poderosa. Dunque, Michel era uno dei tre generali al centro delle speranze di Napoleone per la vittoria decisiva.

La giornata del 17 fu passata ad organizzare le manovre e riequipaggiare l'esercito. Il neoletto maresciallo Grouchy fu inviato, con il borbottante e burrascoso generale Vandamme sotto i suoi ordini, con un enorme contingente di due corpi d'armata ad *«inseguire il nemico»* prussiano e *«scoprire quello che sta facendo»*. Mentre Napoleone con l'ala sinistra e la riserva si dirigeva verso gli inglesi prima che gli potessero sfuggire di mano, visto che Ney il giorno precedente a Quatre Bras non aveva sconfitto ne seguito esercito anglo-alleato a dovere. Alle 18.30 sulla cresta di La Belle-Alliance, Napoleone col cannocchiale osservò la pianura belga e la cresta all'orizzonte dove si estendevano nitidi i fuochi dell'esercito di Wellington. L'Imperatore ritenne che probabilmente con il calare della notte gli inglesi avrebbero ripiegato, vista la posizione sfavorevole con una foresta alle spalle che avrebbe intralciato la ritirata, così diede ordine di rimanere in allerta.

I due eserciti trascorsero la notte tra il 17 e il 18 in condizioni deprecabili all'aperto e sotto una pioggia torrenziale che rese il terreno un vischioso pantano. Privi di ripari, esposti alle intemperie e quasi privi di vettovagliamento, i soldati francesi erano stanchi e irritati, ma mantenevano il morale alto ed erano soprattutto ansiosi di attaccare gli odiati anglais. Napoleone agitato, incerto e angustiato, con il fisico sempre più consumato dallo stress, alloggiò nella fattoria di Le Caillou. All'una di notte, sotto la pioggia, si recò negli avamposti per controllare se vi fossero segni di una ritirata del nemico. I dubbi lo perseguitavano e l'attesa della vittoria decisiva lo snervava. Non è mai stato un uomo maestro dell'arte del temporeggiamento. In realtà, nonostante i timori di un ripiegamento inglese e la convinzione della rotta dell'esercito prussiano, la situazione si stava facendo particolarmente pericolosa per i francesi: Wellington era più che convinto a dare battaglia il giorno dopo, tanto più vista la posizione di campo favorevole, mentre Grouchy stava manovrato in modo completamente errato il forte contingente di truppe che l'Imperatore gli aveva assegnato per controllare i prussiani e proteggere il fianco destro dell'armata principale.

La mattina della domenica del 18 giugno 1815, all'imbrunire un'enorme crescentone ardente illuminava la piana fangosa, mentre i due eserciti raggrinziti e inzuppati d'acqua si preparavano alla battaglia lustrandosi gli stivali, sbattendo le uniformi, e pulendo i moschetti. Quando i due schieramenti furono in posizione, avvenne l'ingresso trionfale dell'Imperatore galoppando tra le truppe, Johnny Kincaid, fuciliere inglese ricorda così quel momento di crepuscolo di Marte: «Vedemmo proprio di fronte a noi, a lato della strada, Bonaparte in persona, circondato da un numeroso stato maggiore e acclamato da ogni reggimento che gli passava accanto. Le grida di "Vive l'Empereur!" così laceranti da far vibrare l'aria continuarono anche dopo che le truppe l'avevano superato e, rafforzate dal rombo dell'artiglieria, dal rullo dei tamburi e dal frastuono delle trombe, ci diedero l'impressione di poter mettere in fuga i nostri uomini».

La battaglia iniziò circa alle 11.20 e a sparare per primo fu un cannone alla sinistra dello schieramento francese. Subito dopo, fecero fuoco tutte le altre «belle figliole» dell'Empereur, ammantando la cresta della Belle Alliance di dense nuvole di fumo.



Napoleone pensava che se Hougoumont – fattoria fortificata tenuta dagli inglesi sul lato sinistro dello schieramento francese – avesse rischiato di cadere in mano francese, Wellington non avrebbe avuto altra scelta che togliere dalla cresta un contingente di truppe per mandarlo in aiuto alla guarnigione. E, non appena quei soldati avessero lasciato l'altura, da parte francese sarebbe stato sferrato il vero attacco, quello devastante, che, attraversata la valle, avrebbe conquistato la cresta di Mont Saint-Jean (sede del comando di Wellington).

L'attacco perciò iniziò proprio lì, sotto il comando di Girolamo Bonaparte, ma si rivelò tutt'altro che facile, anzi, fu un vero mattatoio che impegnò 9.000 francesi tutto il tempo rappresentando quasi una battaglia a sé. Wellington inviò rinforzi, ma non dal centro dello schieramento, come sperava Napoleone, ma dall'altura che si trovava dietro il castello, dal cui pendio scesero due compagnie di Coldstreamers che sterminarono i francesi e poi si chiusero all'interno della casaforte. Nel mentre, al centro dello schieramento, affianco all'Imperatore che si ergeva a gambe divaricate, con gli stivali immersi nella melma, la redingote sporca di schizzi di fango e con le mani tenute dietro la schiena, ottanta enormi cannoni sparavano e rinculavano, sputando dense nuvole di fumo nella valle e martellando la cresta di Wellington con palle piene e granate dirompenti. In mezz'ora circa 4.000 proiettili vennero rigettati sulla fanteria inglese, una grandinata metallica. Un ufficiale francese commentò: «Riuscivamo a stento a vedere

i nostri commilitoni perché dall'altra parte della valle anche l'artiglieria pesante inglese aveva aperto il fuoco. Sentivamo il fischio delle palle di cannone che solcavano l'aria, i tonfi sordi che mandavano quando colpivano il terreno e, talvolta, lo schianto di un moschetto preso in pieno e le urla degli uomini scaraventati all'indietro di una ventina di passi, con le ossa fracassate».

Wellington con il suo cannocchiale scrutava la cima dell'altro rilievo, cercando di intuire le intenzioni di Napoleone, ma ogni tanto volgeva lo strumento a est. E altrettanto faceva l'Empereur, perché entrambi i condottieri aspettavano i rinforzi. La verità è che ad una cert'ora della notte precedente Lord Wellington aveva ricevuto la notizia che l'indomani i prussiani si sarebbero messi in marcia per dargli manforte, che era proprio la conferma di cui aveva bisogno per dare battaglia in modo definitivo. Blücher, nel corso della mattinata, aveva tenuto informato il duca dei suoi progressi e ora, abbassando il cannocchiale, negli occhi lucenti dell'Imperatore riflettevano in lontananza grumi neri delle divise prussiane. *“Dove diavole è Grouchy!”* probabilmente pensò in quel momento Napoleone. Grouchy si stava muovendo verso nord a Wavre, mentre Blücher si dirigeva a ovest raggiungendo Wellington e imbattendosi alle spalle, sulla destra, dei francesi. Grouchy non sarebbe stato d'aiuto a Napoleone.

L'Imperatore non si dava per vinto, non poteva darsi per vinto, aveva bisogno della vittoria decisiva *«Stamattina avevamo novanta probabilità su cento, ora ne abbiamo ancora sessanta»* disse al maresciallo Soult, suo Capo di Stato maggiore, seduto su un tavolino a scrivere gli ordini da consegnare ai messaggeri. Ciò che doveva fare era infrangere la linea di Wellington, mettere in fuga gli anglo-olandesi e poi volgersi ad affrontare il nuovo nemico, d'altro canto quello era solo l'avanguardia prussiana, per il grosso dell'armata ci sarebbero volute ore ad arrivare. Ciononostante, ordinò a 3.500 cavalleggeri, 7.000 fanti e 28 cannoni di formare un nuovo schieramento, rivolto a est, per difendere l'ala destra dagli assalti prussiani, iniziando a ridurre la sua riserva.

Contemporaneamente 18.000 uomini di d'Erlon stavano per andarsi ad infrangere contro Wellington. Al suono rullante dei tamburi, le aquile si innalzarono sopra le bandiere tricolori e quattro colonne marciarono cadenzati. Ma nell'attraversare la vallata la loro forza d'urto fu di molto diminuita dalla pioggia di palle piene dei cannoni inglesi. d'Erlon, in prossimità delle linee inglesi, si posizionò al centro delle colonne e gridò: *«Oggi si vince o si muore!»* Come risposta al brevissimo discorso, da ogni bocca uscì il grido *«Vive l'Empereur!»* e, mentre i tamburi battevano la carica, le colonne partirono all'attacco. A quel punto le batterie nemiche, che fino a quel momento avevano tirato solo palle piene e granate dirompenti, li decimarono con i proiettili a mitraglia. Ma l'ardore e la massa premetterono. I cannoni della Grande batteria tacevano e, con il lento diradarsi delle loro nubi di fumo, spinte verso est dal vento, la valle divenne chiaramente visibile. E agli occhi dei francesi si prospettò la vittoria. Una fiumana in uniforme blu stavano infatti per raggiungere la cresta dell'altura occupata dal nemico, lasciandosi alle spalle una distesa di fusti di segale abbattuti e insanguinati e un'infinità di corpi, alcuni senza vita, altri mutilati, altri ancora che tentavano, strisciando, di tornare indietro, verso i cannoni ormai silenziosi, ma sulla cresta britannica le Aquile volavano alte. Un ufficiale dello stato maggiore francese lanciò un'occhiata a Napoleone per vedere la sua reazione: *«Aveva la soddisfazione dipinta sul volto, perché tutto stava andando per il meglio, e non dubitai che, in quel momento, fosse certo di aver vinto la sua battaglia».*

Ma questa sensazione fu vana, perché vennero completamente sbaragliati da una carica dei Royal Scots Greys, 1.300 cavalieri pesanti con le giubbe rosse e lunghe lame dritte in grado sia di trafiggere sia di squartare che tramortirono i francesi. Il lungo fronte di giganteschi cavalli grigi che sfrecciavano con le criniere al vento, la testa bassa e gli zoccoli che sollevavano le zolle costituiva un grandioso spettacolo.

Gli uomini che li montavano, in giubba rossa e con alti colbacchi di pelle d'orso, urlavano gioiosamente, mentre i trombettieri suonavano all'impazzata. La carica fu travolgente tanto da arrivare fino alle batterie di cannoni francesi. Per fronteggiare la minaccia della cavalleria nemica, Napoleone ordinò un pronto contrattacco di lancieri e dei corazzieri francesi che sbrindellarono la cavalleria inglese. Il comandante inglese William Ponsonby, intralciato dal terreno fangoso, venne raggiunto e disarcionato da un sottufficiale francese e quindi ucciso con un colpo di lancia al petto. Nonostante le perdite subite, l'azione della cavalleria pesante britannica ebbe grande importanza e permise di respingere l'attacco iniziale del corpo d'armata di d'Erlon che sembrava avere successo.



A questo punto, l'artiglieria francese iniziò a sparare di nuovo in modo efficace e sfoltendo le linee inglesi. Alcuni reparti ripiegarono di cento passi per trovare un maggior riparo, e questo indusse Ney, in sella al suo cavallo su una collinetta nel versante francese, dove quindi poteva scrutare con il cannocchiale la linea britannica avvolta dal fumo, a pensare che si stessero ritirando. Ciò che vide lo entusiasmò.



Vide la salvezza della Francia. Vide la vittoria. Il maresciallo leonino, a quel punto, caricò di sua iniziativa con un intero corpo di cavalleria, 5.000 cavalieri.

Prematuro e avventato, perché il duca di Wellington non aveva affatto intenzione di ritirarsi, ma al contrario predispose accuratamente le sue truppe per affrontare la cavalleria francese: venti battaglioni vennero schierati in quadrati disposti a scacchiera su due linee sulla contropendenza della cresta di Mont-Saint-Jean. Ney commise l'errore di lanciare l'attacco senza il sostegno della fanteria a rompere i quadrati, e migliaia di cavalieri rimasero uccisi sul campo scorrazzando tra i quadrati, in cui i fanti di Wellington conservarono la coesione e la disciplina, senza conseguire la vittoria decisiva. La situazione era sempre più critica, la vittoria che sfuggiva tutte le volte dalla presa dell'Imperatore lo snervava, e il logorio interiore stava per far cedere la struttura. Ritornato indietro al comando, al maresciallo Ney fu ordinato imperativamente di catturare la fattoria de La Haye Sainte «a ogni costo». La Haye Sainte era casa fortificata sulla sinistra dello schieramento francese molto simile a quella di Hougomont che per Napoleone era il trampolino di lancio per la carica

della Vecchia Guardia, ma era tenuta da un battaglione della King's German Legion. Alle 18:30 Ney, che non aveva ancora sfondato, ma mancava poco, ritenne possibile raggiungere la vittoria finale e mandò di corsa un colonnello a chiedere a Napoleone di inviare la Guardia imperiale per l'attacco decisivo. Tuttavia, Napoleone, che in quel momento era soprattutto preoccupato per l'arrivo dei prussiani, esclamò «*Delle truppe? Dove dovrei prenderle? Credete che possa fabbricarne?*».

Alle ore 16:30, consapevole della necessità di supportare rapidamente Wellington, Blücher diede inizio all'attacco dalle parti di Plancenoit (sul fianco destro francese), coinvolgendo reparti della Giovane Guardia in un brutale combattimento nel villaggio. La pressione delle truppe prussiane era fortissima, tanto che ormai stavano cannoneggiando il tratto della via principale alle spalle dell'Imperatore, e alle 18.30, nello stesso momento in cui Ney chiedeva la Vecchia Guardia per sfondare, Duhesme, generale della Giovane Guardia chiedeva rinforzi per Plancenoit... ecco il perché dell'esclamazione di Napoleone.

Napoleone rifletté e capì che la situazione più critica era quella sul fianco destro, contro i prussiani, così decise di ricorrere ad alcuni reparti della Vecchia Guardia e incaricò il generale Morand di attaccare il villaggio. L'Imperatore parlò alle sue truppe scelte con accenti drammatici affermando che si era «*arrivati al momento supremo*», che bisognava «*affrontare il nemico corpo a corpo*» e sbaragliarlo «*con la punta delle baionette*» rigettandolo «*nel vallone [...] da dove minaccia l'armata, l'Impero e la Francia*». I reparti fecero il loro lavoro e riconquistarono Plancenoit.

Arrivati a questo punto, una ritirata ordinata era praticamente impossibile. Smobilitare migliaia di truppe per muoverle lungo la strada per Charleroi sperando di riuscire a reggere la pressione di due armate era impensabile. La ritirata sarebbe finita in una rotta. Perciò bisognava vincere! Bisognava mandare all'attacco la Vecchia Guardia a fare il suo lavoro.

Dei 24 battaglioni della Guardia, ridotti a 23 dopo Ligny, ne rimanevano solo 13 che non avevano ancora combattuto. Di questi, uno era posizionato a quadrato nel punto in cui la via di Plancenoit incontrava quella per Charleroi (via di ritirata). Meno di due battaglioni non potevano non rimanere al quartier generale, in caso di incidente, come ad esempio un nuovo attacco dei Prussiani a Plancenoit. Così Napoleone mandò gli altri soli dieci rimanenti, una forza di 6.000 uomini.

L'Imperatore gli accompagnò salutandoli, e i figli salutarono il proprio padre andando incontro al loro destino convinti della loro invincibilità. Le guardie imperiali, grazie anche agli enormi copricapi in pelo d'orso, sembravano più alte e imponenti di quanto non fossero. Indossavano lunghe giubbe blu con le spalline rosse come la singola piuma che adornava ogni copricapo.

Alla testa della sua colonna, Michel era pronto a compiere lo sforzo finale per il suo Imperatore. Ogni speranza della campagna, della Francia, dell'Impero e di Napoleone era racchiusa in loro. I tamburini francesi continuavano a suonare, interrompendosi solo ogni tanto per consentire ai fanti di gridare: «*Vive l'Empereur!*». Stavano andando all'attacco dell'ala destra di Wellington, la più forte. Gli Immortali della Guardia contro gli Invincibili di Wellington. Gli imbattuti avrebbero sfidato gli imbattibili.

La scena agli occhi degli inglesi fu forte, un alfiere commentò: «*Avanzavano in ordine perfetto, come in parata. Man mano che salivano verso di noi, passo dopo passo,*



valicando il crinale [...] sembravano tanti giganti, grazie anche agli alti cappelli di pelo adorni di lunghe piume rosse che ondeggiavano all'unisono con i movimenti della testa, quasi seguissero il ritmo di un tamburo al centro della colonna. "Attenti ai loro artigli", borbottai vedendo avvicinarsi quegli uomini così imponenti perché, pensando alla reputazione che si erano guadagnati, mi aspettavo come minimo un colpo di baionetta in pieno ventre e potevo solo sperare che non trafiggesse qualche organo vitale».

Gli invincibili si andarono a schiantare contro le giubbe blu, ma Wellington, informato dell'imminente attacco da un capitano di cavalleria francese disertore, aveva avuto il tempo di rafforzare il centro del suo schieramento facendo affluire tutte le riserve ancora disponibili e richiamando reparti dagli altri settori. E in fondo, quella potenza ponderosa che doveva essere di 24 battaglioni, era rimasta solo a 10. Dunque, l'attacco alla fine non sfondò, le linee inglesi non si spezzarono, rimasero coese e respinsero a fuoco di moschetto le ondate della Guardia. Al contrario, la linea francese in offensiva si fermò. Gli inglesi a quel punto avanzarono con il fuoco di artiglieria che incalzava, la Guardia arretrò. Gli inglesi iniziarono a discendere il pendio pressando fino allo sfaldamento delle linee francesi. In tutto ciò, il maresciallo Ney si ritrovò a piedi perché per l'ennesima volta il cavallo che montava gli era stato ucciso. Seguirono attimi di confusione, la consapevolezza che l'attacco finale di cui aveva tanto parlato Napoleone era fallito iniziò a pervadere le menti. Alla vista dell'invincibile Guardia che sbandava e fuggiva, le truppe francesi si demoralizzarono, in preda al panico, e tutti fuggirono. Gli Imbattuti stavano per essere massacrati dagli Imbattibili. Wellington cavalcò fino al centro dello schieramento e si fermò a guardare i francesi in fuga. Vide un nemico in preda al panico, una ritirata caotica. Li osservava e fu udito bisbigliare: «*Visto che siamo qui, finiamo il lavoro*». Si tolse il tricorno, e i suoi uomini dissero che proprio allora un raggio di sole al tramonto sbucò tra le nubi illuminando il duca sulla dorsale difesa per tutto il giorno, mentre sventolava tre volte il cappello verso il nemico.



Napoleone nel mentre disperava e gridava di fermarsi, venne trascinato via dal suo Stato maggiore. Tutto era perduto. Il rumore era assordante, talmente intenso che i soldati non erano in grado di udire gli ordini dell'ufficiale o del sergente che si trovava accanto a loro. L'armata francese si disintegrò.

Ma nel fondovalle, mentre i compagni ripiegavano in rotta, c'erano ancora i tre battaglioni della Vecchia Guardia, disposti in quadrato e sempre disciplinati. Quei veterani perciò si trovarono nel mezzo di 90.000 uomini vittoriosi. Immobili si ergevano come le cime degli scogli che l'oceano copre della sua spuma. L'esercito non gli scorge neanche, annegati in mezzo a tanti flutti nemici, mentre fugga in disordine sulla via per Charleroi. Questi quattro quadrati si sfo

si ricompattano di fronte ai costanti attacchi dei cavalieri inglesi. Si difendono allo stremo. Ed è in questo momento che il generale Michel, fiancheggiato spalla spalla dai suoi compagni d'arme, pronuncia le solenni parole di sentenza assoluta: «*La guardia muore, non si arrende!*».



Dopo ripetuti attacchi, il secondo battaglione del 3° granatieri – le truppe più d'élite d'Europa – rimasto isolato nel vallone, e ridotto da cinquecento a trecento uomini, rifiuta di abbassare le armi e si ostina a combattere. Lord Hill si presentò per parlamentare in senso alla bandiera bianca, invitando gli ultimi resti della Guardia ad arrendersi. D'altro canto, hanno dato prova del più estremo coraggio e valore, non vi è bisogno di finire in un bagno di sangue ulteriore a quello già sparso. Ma loro sono gli uomini invincibili, che devono coprire la ritirata dei compagni il più a lungo possibile, sono i figli dell'Imperatore che è caduto, perciò non vi è più niente per cui doversi trattenere, è il momento del giudizio. Alla richiesta di resa, esce dalle file dei moribondi ma combattivi soldati un grido: «Merdel!». Così, gli inglesi traggono l'artiglieria ai quattro angoli del quadrato e li fulminarono ad oltranza. Abbattuti questi angoli d'un fortino mobile, il quadrato si rinserra, per lo più presentando una forma irregolare ma persistente. La disciplina, la fermezza e l'irremovibilità di questi uomini è ferrea. A questo punto, si sdoppiarono le fila per occupare maggiore spazio, per proteggere i feriti che hanno cercato asilo nel suo seno. Assalito ancora, rimane in piedi, e coi suoi fuochi stende a terra nuovi nemici. Ridotto a pochi, non potendosi più formarsi a quadrato, approfitta di un respiro per assumere un'altra forma, e ridursi in figura triangolare, in modo da salvare indietreggiando quanti si erano rifugiati dietro le loro baionette poste a freccia. Esso è assalito ancora, e ancora, e ancora... finché tutti soccombono in questo sublime ultimo conato.

Lord Wellington – divenne il simbolo della liberazione dell'Europa e della Restaurazione. Dopo Waterloo non combatté mai più una battaglia, e morì alla veneranda età di 83 anni tra il compianto della nazione.

Il settantatreenne Gebhard Leberecht von Blücher – divenne un eroe nazionale e morì tre anni dopo a causa di una caduta da cavallo, dovuta al fatto che voleva dimostrare a una bella donna di essere ancora in grado di sapere cavalcare.

Il maresciallo Mortier – dopo un esilio iniziale rientrerà in Francia e morirà insieme ad altre undici persone in un attentato il 18 luglio 1835, mentre accompagnava in una parata militare Re Luigi Filippo.

Il maresciallo Grouchy – passò il resto della vita a difendersi per le azioni di quel giorno, e fu uno degli unici tre marescialli a cui non fu dedicata una via a Parigi.

Il maresciallo Ney – verrà processato per il tradimento a Luigi XVIII fatto nel momento del ritorno in Francia dell'Aquila e fu fucilato a Parigi il 7 dicembre 1815.

Napoleone – compì il suo destino da titano Prometeo, imprigionato a vita sulla rocciosa isola di Sant'Elena, dove morì il 5 maggio 1821. Il suo corpo tornò in Francia nel 1840, accolto a Parigi da una folla oceanica. Le sue spoglie risposano all'Hôtel des Invalides in un sarcofago di quarzite rossa, situato in una cripta circolare, retta da statue bianche rappresentanti le sue vittorie immortali.

Mentre Michel – morì quel 18 giugno 1815 nella mischia, il suo corpo non fu mai trovato, e giace con i suoi compagni d'armi nella grande tomba comune di Mont Saint-Jean. Il valoroso generale concluse la sua vita con un vigoroso ruggito: «*La guardia muore, non si arrende!*». Ma come abbiamo detto in principio, lasciando alla prosperità un enorme quesito mai risolto: perché realmente non sappiamo chi abbia pronunciato quella frase. Gli inglesi attribuiscono la paternità a Michel. Alcuni, invece, la attribuiscono al generale Cambronne, anch'egli presente nei quadrati in quel momento. Altre fonti ancora, addirittura, ipotizzano che la frase non sia mai stata detta e che sia stata inventata a posteriori da qualche giornalista francese. Per parte sua, gli eredi del valoroso generale si rivolsero anche al Consiglio di Stato francese per sancire l'attribuzione della frase all'avo Michle, ma il procedimento si concluse senza esito. Insomma, la situazione era caotica, le voci tante e le certezze poche. Ma quello che conta di più, a mio parere, è che quando morì Napoleone a Sant'Elena, il maresciallo Bertrand, che lo aveva accompagnato in esilio, nel momento del ritorno, staccò una pietra dalla tomba dell'Imperatore incidendoci sopra in francese la frase: «*Alla Baronessa Michel, vedova del generale Michel, ucciso a Waterloo, dove egli rispose alle intimazioni del nemico con le sublimi parole: "La guardia muore, ma non si arrende"*».

Infine, Marguerite Barbe Anne Huguette Pierrette, moglie del generale Michel e ricevente della scaglia della tomba di Sant'Elena, ebbe una vita ancora lunghissima, riuscendo non solo a vedere la parabola di un Napoleone (1799-1815), ma anche dell'altro, il nipotino, Napoleone III (1848-1870), morendo solo nel 1875 alla veneranda età di 91 anni. Dopo che un'intera epoca era passata, e i nomi del marito, e dell'Imperatore che aveva servito fino alla morte, vennero ampiamente stampati nei libri di Storia.

BIBLIOGRAFIA

Adolfo Thiers, *Storia del Consolato e Impero di Napoleone*, Volume IXX e XXIII, Torino, 1845, Unione Tipografico Editrice Torinese

Emilio Ludwig, *Napoleone*, Verona, 1931, A. Mondadori Editore

J. Christopher Herold, *Bonaparte in Egitto*, Torino, 1962, Giulio Einaudi editore s.p.a.

Necci Alessandra, *Al cuore dell'Impero: Napoleone e le sue donne fra sentimento e potere*, 2020, Venezia, Marsilio Editori

Todorov Tzevetan, *Lo spirito dell'illuminismo*, 2015, Milano, Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Mathiez Albert e Lefebvre Georges, *La Rivoluzione francese*, Volume primo, 1960, Torino, Giulio Einaudi editore S.p.A.

Mathiez Albert e Lefebvre Georges, *La Rivoluzione francese*, Volume secondo, 1960, Torino, Giulio Einaudi editore S.p.A.

La Storia: Dalle grandi rivoluzioni alla restaurazione, Volume X, 2004, Novara, De Agostini Editore s.p.a., La biblioteca della repubblica

Mullié Charles, *Biographie des célébrités militaires des armées de terre et de mer de 1789 à 1850*, Volume II, p. 299-300, 1852, Parigi, Poignavant et Comp. Editeurs-
<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k367975/f1.item>

Georges six, *Dictionnaire biographique des généraux et amiraux français de la Révolution et de l'Empire : 1792- 1814*, Volume II, 1934, Parigi, Georges Saffroy Editeures
<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k3336885v.r=Dictionnaire%20Biographique%20Des%20Generaux%20%26%20Amiraux%20Francais%20De%20La%20Revolucion%20Et%20De%20L%27Empire%20%281792-1814%29?rk=42918;4>

http://napoleonistyka.atspace.com/Paris_1814.htm#_fortifications_and_troops

https://www.napoleon-series.org/research/miscellaneous/c_cambonne.html

<https://www.frenchempire.net/biographies/michel/>

https://www.storicang.it/a/waterloo-fine-di-napoleone_15238

<https://www.difesaonline.it/news-forze-armate/storia/la-battaglia-di-waterloo>

https://en.wikipedia.org/wiki/Grande_Arm%C3%A9e#Staff_system

<https://youtu.be/gTOsJ7xrLtM?si=1Du4126trbBpzyrR>

<https://youtu.be/91OmO2YMiDM?si=dr3ccpQMlo8OjrEW>

<https://youtu.be/vBSGSkIasRY?si=bcTvaW0TcfsHEwqP>

<https://youtu.be/Bm1RhjcdJek?si=6pSdbyFfiSK5s21N>

https://it.wikipedia.org/wiki/Pierre_Cambronne#:~:text=Secondo%20fonti%20pi%C3%B9%20autorevoli%20la,della%20piazza%20di%20Lilla%20dal

https://youtu.be/0F5zEHV13tE?si=_zktmCbpUJx3B8nq

<http://www.napoleonbonaparte.eu/1793-assedio-di-tolone.html>

<https://youtu.be/D5jL9ZMV-vg?si=03chDC7WxfxKgcMp>

<https://www.gralon.org/articoli/economia-e-finanza/politica/articolo-la-legion-d-onore--storia-e-caratteristiche-2692.html>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Guardia_imperiale_\(Primo_Impero\)#Vecchia_Guardia](https://it.wikipedia.org/wiki/Guardia_imperiale_(Primo_Impero)#Vecchia_Guardia)

<https://stefanomanni.wordpress.com/2013/10/03/hommes-du-colonel-lepic/>

<https://it.topwar.ru/178820-bitva-pri-prejsish-jejlau-ili-pervaja-pobeda-nad-napoleonom.html>

https://it.wikipedia.org/wiki/Battaglia_di_Lipsia#cite_ref-105

https://it.wikipedia.org/wiki/Battaglia_di_Montmirail#cite_note-3

https://it.wikipedia.org/wiki/Battaglia_di_Waterloo

https://it.wikipedia.org/wiki/Gebhard_Leberecht_von_Bl%C3%BCcher

https://it.wikipedia.org/wiki/Michel_Ney

https://it.wikipedia.org/wiki/%C3%89douard_Adolphe_Casimir_Joseph_Mortier

<https://www.napoleone-elba.it/napoleone-all-elba/arrivo-napoleone-all-elba.php>

IMMAGINI

<https://www.copia-di-arte.com/a/unbekannter-kuenstler/generalclaudetiennemichel1772-1815.html>

https://it.wikipedia.org/wiki/Battaglia_di_Valmy

<https://terreceltiche.altervista.org/wp-content/uploads/2013/05/Vinhill.gif>

https://www.google.com/url?sa=i&url=https%3A%2F%2F64parishes.org%2Fentry%2Fsaint-domingue-revolution&psig=AOvVaw3l-Oa1Z6dr8y_Fcwhartdo&ust=1723648859341000&source=images&cd=vfe&opi=89978449&ved=0CBcQjhxqFwoTCIi1osKi8ocDFQAAAAAdAAAAABAR

https://www.google.com/url?sa=i&url=https%3A%2F%2Fwww.notaboutmefilm.com%2Frethink-history&psig=AOvVaw3l-Oa1Z6dr8y_Fcwhartdo&ust=1723648859341000&source=images&cd=vfe&opi=89978449&ved=0CBcQjhxqFwoTCIi1osKi8ocDFQAAAAAdAAAAABAI

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/9/92/Napoleon_-_4.jpg

<https://www.google.com/url?sa=i&url=https%3A%2F%2Fwww.monde-diplomatique.fr%2F2015%2F06%2FWARGNY%2F53092&psig=AOvVaw3l->

<https://www.parmadaily.it/la-vecchia-guardia-imperiale-vignaliana-rimbraccia-le-armi-di-andrea-marsiletti/>

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/d/db/Debret_-_Premiere_distribution_des_decorations_de_la_Legion_d%27honneur.jpg/2560px-Debret_-_Premiere_distribution_des_decorations_de_la_Legion_d%27honneur.jpg

<https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/83/Grenadier-a-pied-de-la-Vieille-Garde.png>

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/bd/Gros%2C_Napoleon_at_Eylau.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/c/c4/Napoleon_friedland.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/b7/The_battle_of_Montmirail_in_1814_%281822%29%2C_by_Horace_Vernet.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/7/7d/Beauc%3%A9_1.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/5/5c/Horace_Vernet_-_La_Barri%C3%A8re_de_Clichy.jpg/1200px-Horace_Vernet_-_La_Barri%C3%A8re_de_Clichy.jpg

<https://www.napoleone-elba.it/img/abdicazione-di-napoleone.jpg>

https://dati.infoelba.it/media/photos/eventi-manifestazioni/bicentenario-napoleone/o_beaume_-_napoleon_ier_quittant_lile_d-elbe_-_1836.jpg?quality=90&mode=crop&w=1280

https://napoleonaigle.wordpress.com/wp-content/uploads/2015/06/7_cambronne-e-la-vecchia-guardia.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/a/a9/Napoleon_returned.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/2/2b/Crofts_Ernest_The_Battle_Of_Ligny.jpg

<https://www.ilpost.it/wp-content/uploads/2015/06/Waterloo.jpg>

https://www.victrixlimited.com/cdn/shop/articles/guard-box-cover-copy---featured-photo-1686935379458_85e5d2c6-7d0a-4ca6-9d95-0368b402cfe2_1600x.jpg?v=1687167177

[https://www.meisterdrucke.it/kunstwerke/1260px/Edgar_Alfred_Holloway -
The Whole Line Will Advance The Battle of Waterloo - %28MeisterDrucke-286822%29.jpg](https://www.meisterdrucke.it/kunstwerke/1260px/Edgar_Alfred_Holloway_-_The_Whole_Line_Will_Advance_The_Battle_of_Waterloo_-_%28MeisterDrucke-286822%29.jpg)

[https://www.storicang.it/medio/2021/06/16/i-granatieri-della-guardia-imperiale-di-napoleone-coprono-
la-ritirata-dellesercito-francese-negli-ultimi-istanti-della-battaglia-di-waterloo-alexander-averyanov-museo-
della-battaglia-di-borodino-mosca_b5461e7c_800x573.jpg](https://www.storicang.it/medio/2021/06/16/i-granatieri-della-guardia-imperiale-di-napoleone-coprono-la-ritirata-dellesercito-francese-negli-ultimi-istanti-della-battaglia-di-waterloo-alexander-averyanov-museo-della-battaglia-di-borodino-mosca_b5461e7c_800x573.jpg)